

Quinta B: la gita in Sicilia

1967: una gita in bianco e nero, un racconto in bianco e nero. Non riesco a ricordare altri colori. Forse perché ho rivisto le foto, tassativamente in bianco e nero, fatte con “macchine fotografiche” davvero primordiali, anche se esaltanti per il tempo. Ma quali .jpg o quali .bmp! solo rullini Ferrania! tipico regalo di Prima Comunione oltre al canonico orologio da polso.

Forse perché il mondo allora era praticamente in bianco e nero. I colori erano riservati agli artisti, ai sognatori. Il boom economico, nella vita della gente comune, non era stato e non era quello che si potrebbe pensare oggi. Era, allora, soprattutto il raggiungimento di un tenore dignitoso di vita, il riappropriarsi di valori che i nostri parenti avevano visto cancellati dalla guerra. Innanzi tutto l'essenziale e dunque non c'era molto spazio per i colori né tantomeno per le sfumature. Tutto era bipolare. Bianco o nero, ricco o povero, bello o brutto, Peppone o Don Camillo, fascista o comunista, tute blu o colletti bianchi. Almeno, così io l'avvertivo.

Ed ecco dunque il nero delle notti in viaggio, in treno. Ecco il bianco della sabbia di Vulcano. Ecco il nero della lava intorno a Catania. Ecco il bianco degli alberi da frutta in fiore nella piana di Agrigento. Ecco il nero delle vie, quasi non illuminate, di Marsala. Ecco il bianco della neve sulla cima dell'Etna. Ecco il nero nei volti e dei capelli della gente siciliana. Ecco il bianco della spuma delle onde tra Milazzo e Vulcano. Il nero delle seppie (nel riso), il bianco del latte di mandorle.

E non riesco neanche a fare un racconto continuo. Troppe sono le cose che ho dimenticato e che non sono riuscito a recuperare dal mio hard-disk. Allora racconterò, e divagherò e ricamerò, solo i ricordi che sono riuscito a salvare come files immagini. I miei compagni di quell'avventura potranno, così, integrarli con le loro memorie.

La partenza, il bianco.

Dopo settimane di piani, programmi e discussioni in classe, di conti, trattative, autorizzazioni e dinieghi in famiglia, di sogni nel nostro letto. Certo, di sogni, perché la mobilità non è ancora così importante nelle abitudini della gente. Sogni d'avventura, sogni d'incontri amorosi, sogni di posti lontani visti solo in qualche film. Sogni, più semplicemente, di starsene qualche giorno lontani dai quotidiani pistolotti genitoriali sul profitto o sull'impegno scolastico.

Tutti alla stazione ferroviaria, accompagnati da genitori, fratelli, sorelle. Valigie eccessive, piene di cose più o meno inutili, ma considerate vitali specie dalle ragazze! D'altra parte i trolley sono ancora solo le aste dei filobus e non già le così comode valigie rotellate. Così come invicta è solo una legione romana visto che il Signor Invicta non ha ancora inventato gli omonimi zaini per la scuola ed il diporto. Barba fatta, chi l'ha; capelli freschi di barbiere o di parrucchiere per le ragazze. Quantità industriali di panini traboccanti di mortadella, o frittata, o cotoletta impanata, preparati dalle mamme timorose di pericolose crisi ipoglicemiche nei loro figlioletti. Insomma i soliti fagottari romani.

Il viaggio verso il Sud.

Via, dunque, tra le ultime caramellose raccomandazioni dei parenti. Dopo la prima mezz'ora l'eccitazione ha già raggiunto livelli indicibili. Vai vieni continuo nel corridoio, apri chiudi le porte degli scompartimenti dove ci si è sistemati in base alle simpatie, agli amozzi, alle aspettative di “rimorchio”, all'appartenenza a questa o a quella piccola banda. Ma l'obiettivo primario di tutti sono “quelli di terza” che per l'occasione sono stati aggregati a noi, i grandi. Poverini loro. Ora snobbati, ora spupazzati, ora terrorizzati dai nostri racconti, ora circuiti per essere ben presentati alle loro compagne, ora catechizzati sul loro futuro scolastico. Tutto condito dall'alterigia di

“quelli di quinta” che hanno la maturità, che possono fumare, che possono parlare con i prof in un certo modo, che hanno già le prime patenti. E le avances, i primi approcci, le consuete smargiassate. Una sigaretta dopo l'altra, finalmente in libertà. Le ore passano, una dopo l'altra. Il mangiadischi al massimo volume in barba agli altri malcapitati passeggeri. Il mangiadischi che dà il fondo ai lazzi, ai frizzi, alle barzellette, alle risate, agli scherzoni. Non un tormentone. Piuttosto un supporto al nostro stare insieme, un antidoto contro la stanchezza. La notte, i primi abbracci con le ragazze con la scusa di rimediare alla scomodità dei sedili. Sedili, ho detto, perché di cuccette neanche a parlarne. E l'unico “Eurostar” esistente, il Settebello, è riservato agli uomini d'affari lombardi che scendono a Roma e viceversa, non certo ai collegamenti con il Sud. Ora dopo ora, chilometri dopo chilometri, nella notte. Gli occhi incominciano a chiudersi.

Milazzo e Vulcano.

Tutti svegli (?), le luci di Villa S. Giovanni, l'imbarco sul traghetto, le luci di Messina. L'alba, a Milazzo, finalmente si scende. Facce più o meno stravolte, bocche impastate, gambe legnose. Ma arriva la salvezza: l'apertura del primo bar. E giù cappuccini, cornetti, bicchieroni di latte, the; qualcuno recupera l'ultimo panino con il salame ormai cotto. Insomma tutti siamo rifocillati, reidratati, pronti nuovamente ad affrontare un'altra avventura: l'isola di Vulcano.

Raggiungiamo l'imbarcadero e siamo accolti dagli uomini della nave. Uno di loro domanda se abbiamo preso la pasticca. Ma quale pasticca? per il mal di mare! che bisogno c'è, se il tempo è così bello? sì, ma oggi il mare è forza sei! e allora? magari avete fatto anche colazione! e allora? Ma questo che vuole? C'imbarchiamo e la nave esce in mare. Immagine stupende: lo spumeggiare delle onde, l'illusione di vedere il fondo per la trasparenza dell'acqua, il vento che ci schiaffeggia, il salmastro sulle labbra. Dopo un quarto d'ora incomincio a capire che cosa voleva dire il marinaio a terra. Forza sei, no, sessanta! Mi sento come una botte mezza piena che rotola su un terreno sconnesso. Sto troppo male, mi ritiro su una murata a riflettere sulla chinetosi. Mi volto, non sono solo, Vittorio è nelle mie stesse condizioni. Resistiamo facendoci coraggio. Un maledetto colpo di vento dirotta verso di noi le esalazioni della cucina di bordo: soffritto di cipolla! E' la fine per noi, ci salutiamo con uno sguardo e senza vergogna poniamo fine alla sofferenza.

Vulcano ci accoglie nel suo geologico splendore. Le case, la sabbia, le fumarole, i caldi fanghi emessi nell'acqua, le rocce vulcaniche. Immagini indimenticabili, così come l'assordante silenzio che domina l'isola. I nostri schiamazzi sembrano disturbare il soffio cadenzato delle fumarole ed il fischiare del vento. Non solo immagini, anche profumi e odori. Terribile è l'odore di solfuro che sicuramente non mi aiuta a godere l'incanto dell'isola. Quello stesso odore che tante volte ritroverò in laboratorio o in raffineria. Il pranzo all'aperto, sotto un pergolato, in una piccolissima trattoria di pescatori. Il giro dell'isola a piedi, in ordine sparso, alla ricerca di angoli, di immagini, di situazioni irripetibili. Il tempo vola. Ci aspetta un aliscafo per il rientro a Milazzo. Stavolta niente nausea.

Palermo.

Arriviamo in treno alla Stazione Centrale dove impera la gran confusione della fine di giornata lavorativa. Noi aggiungiamo i consueti schiamazzi. L'immagine che mi si stampa nella mente è quella della folla che si apre al nostro passaggio. Gli sguardi dei giovani, i commenti della gente. Non perché siamo chiassosi o ingombranti. Sono le nostre compagne in pantaloni a richiamare l'attenzione. L'ammiccare interessato dei giovani come noi, qualche apprezzamento grossolano; i commenti tra il bigotto e il davvero scandalizzato degli adulti. Da ora, nei prossimi giorni, farò più attenzione all'abbigliamento dei giovani locali. Mi renderò dunque conto di come le abitudini, anche le più semplici, siano ancora profondamente diverse da regione a regione, da città a città. Mi tornano e mi restano in mente i racconti di vita, della sua, che Sciacca ci ha proposto in classe;

della sua gioventù palermitana, degli orizzonti così limitati che Palermo poteva offrire ad un giovane.

La città non ci si offre in modo libero. L'intensità della sua gente, la crudezza di certi suoi aspetti, la povertà di alcuni suoi angoli, la bellezza delle sue opere d'arte sono sempre filtrati dal nostro cicerone. Lui li prende, li lega, li giustifica, li esalta e allo stesso tempo ce li ripropone in modo semplice ed essenziale. Come solo lui sa fare. La città segue il filo dei suoi ricordi. Di un intellettuale palermitano che ha scelto, o è stato costretto?, ad emigrare a Roma.

Il Palazzo dei Normanni, il Teatro Massimo, i Quattro Canti, la Vucciria appena sfiorata. Arabi, Normanni, Spagnoli, Francesi, persino gli Italiani. Tutti hanno lasciato un segno nelle costruzioni, nelle abitudini, nella lingua, nei tratti somatici della gente. I biscottini preparati e venduti dalle monache di clausura di un convento in pieno centro. A forma di angeli, di animali, di fiori. Facciamo conoscenza con gli arancini di pesce, con i cannoli, con le cassate.

Marsala e Mozia.

Uno squallido treno ci porta a Marsala. Non c'è più nessuna camicia rossa. Non vediamo proprio niente di garibaldino o di risorgimentale. Tutto è scuro, come le vie della città con fioca illuminazione. Anzi nero, arabo quasi, come la gente. Il porto potrebbe essere un angolo di Tunisia e di Algeria. Mi colpisce, ovunque, l'odore di pescato che aggiunge, se possibile, miseria al senso di miseria che permea la città. I pescherecci si preparano a salpare come ogni giorno con la quotidiana ritualità.

Domani sarà una giornata migliore, speriamo, e soprattutto più chiara. Cerchiamo di tirarci su il morale con i soliti scherzoni, con gli ormai canonici attacchi a quelli della terza (leggasi quelle), con il solito chiacchiericcio a letto invece di dormire. Ci rifaremo con la visita a Mozia.

Microscopico isolotto congiunto alla terra da una strada di selci percorribile con i carri nei momenti di bassa marea. Solo barca con alta marea. Ce ne raccontano la storia; purtroppo non la memorizzo. Restiamo colpiti da quella che sembra una costruzione posticcia che emerge dalle onde. In verità mi appare come un'oasi del deserto, sapete quelle dei film sulla Legione Straniera, con i palmizi, con le abitazioni moresche, con le agavi ed i fichi d'india. Un'oasi estirpata con un bisturi dalla sabbia del deserto e poggiata nel mare. Ce n'è abbastanza per immaginare, ciascuno a modo suo, che cosa è stata, che cosa potrebbe essere, che cosa sarà veramente.

Davvero una bella giornata. All'aperto, sole, temperatura frizzante, un bello spirito giocoso.

Realizzo solo oggi che da qualche giorno "una di terza" mi sta sempre addosso. Niente niente ci prova? Ma è solo di terza! Vabbe', che importa, non è malaccio! Mi sa che devo piantarla di fare tutto il giorno lo scemo con gli altri. Vediamo come va a finire.

Agrigento.

Ancora in treno passando per Palermo e per Caltanissetta Xirbi. Xirbi, arabo?, greco? Non approfondisco, ma quella ics mi confonde.

La primavera mostra il meglio di sé nella piana di Agrigento. I campi e i frutteti in fiore non sono gli stereotipi giornalistici o artistici. Sono veri. La Valle dei Templi si offre ai nostri occhi per essere confrontata alle nozioni di storia, di storia dell'arte, forse di letteratura, che durante tanti anni di scuola i prof hanno cercato di inculcarci. Gli ampi spazi però ci consentono di sbizzarrirci in mille modi. Chi osserva con attenzione, chi ne parla, chi ragiona con gli amici, chi si apparta con l'amica, chi ci scherza su, chi fa foto per i racconti al ritorno, chi continua con gli scherzi. Insomma giovinezza a ruota libera! Certo che ci sente davvero piccoli accanto a queste strutture che non si riesce a credere siano state costruite da uomini piccoli piccoli come noi.

Ci trasferiamo alla stazione, ma siamo in anticipo. Per ingannare il tempo diamo fondo alle riserve energetiche del mangiadischi, nostro vero e fedele compagno di viaggio. Tra di noi, in allegria e

spensieratezza, incominciamo a muovere qualche passo del ballo di moda sul marciapiedi sotto la pensilina. Sì, quei balli che si fanno tutti insieme, separati non allacciati. Probabilmente esageriamo un po', ma siamo giovani! Mi si avvicina un agente della Polfer e mi prende da parte. "Alla stazione non si fanno queste cose. Si dà scandalo!". Smettiamo un po' intimoriti del rimbrotto. Le parole dell'agente, però, mi rimarranno per sempre nella mente e le racconterò mille volte nella vita. Rifletto su come i costumi siano profondamente diversi tra la nostra città e la Sicilia. Partiamo.

A proposito. Non mi sono sbagliato, quella di terza ci sta. Noi, grandi tombeurs de femmes!

Aci Trezza.

E' il passaggio isolano che più attendo. Verga, i Malavoglia, il Verismo. Un mondo che mi ha preso fin dal primo approccio. Forse grazie ai valori che portano, forse grazie alle suggestioni che evocano dentro di me. Insomma mi aspetto di entrare in Aci Trezza e di incontrare quei pescatori, quei contadini, quelle donne vestite di nero. Non è più così. Resta, quello sì, il paesaggio; i moli, le stradine a strapiombo sugli scogli, le barche sporche e malmesse. Restano però i volti della gente, i loro occhi neri, i loro capelli ancor più neri, gli abiti scuri e i capelli delle donne concitati a crocchia. Scopro che Aci Trezza è considerata, a piena ragione, il regno dei frutti di mare. Ricci, ciliege, occhi di bue, si possono ancora mangiare crudi. Non sarà la stessa cosa negli anni a venire a causa dell'inquinamento costiero!

Alla fine non sono deluso più di tanto. Riesco a fingere con me stesso di aver incontrato i Malavoglia. E non è poco. Anzi è così "tanto" che ogni volta che verrò in Sicilia per lavoro (almeno una volta al mese) mi ritaglierò qualche ora per un breve ritorno nel centro di Aci Trezza. Magari anche per una rapida visita alla solita trattoria sulla passeggiata a mare davanti alla quale il solito omino continua, sembra da sempre, ad aprire i soliti ricci di mare. Al solito, a mani nude.

Ma anche qui la spericolata giovinezza lascia il segno. Sì la primavera, ma il vento e la temperatura non sono poi così confortanti. Eppure tre temerari, forse quattro non ricordo bene, prendono l'irragionevole decisione di fare un bagnetto a mare. Pazzi, a giudicare dal viola delle labbra, dal livore del viso, dai brividi di freddo all'uscita. Ma forti del loro essere giovani e della loro scapestrataggine.

Con la ragazzina di terza va sempre meglio, anzi è fatta.

Il viaggio verso il nord.

Le energie sono praticamente terminate, la stanchezza impera sovrana, i ricordi delle belle giornate lottano con la noia del viaggio. La quotidianità della scuola incomincia ad intravedersi di nuovo ed allora ci si attacca penosamente ai rimpianti dei giorni appena trascorsi. Neanche il mangiadischi riesce a tirare su il morale. Siamo decisamente più seri ed anche i discorsi, tra noi, ne risentono. Si raccontano i bei momenti passati, si temono quelli a venire. All'improvviso qualcuno ha mal di testa, qualcun altro ha mal di gola, uno dei temerari bagnini di Aci Trezza ha mal di pancia. Tutti, o quasi, hanno mal di scuola, anzi mal di maturità. A questo proposito, si incomincia a discutere su come raggrupparsi per preparare questo benedetto, o maledetto, esame dopo la fine delle lezioni e prima del 1 Luglio. Si fanno programmi, si valutano le disponibilità, si considerano gli aspetti positivi e negativi di tutti i compagni in funzione del risultato da raggiungere. Io con Egidio. Decidiamo di lavorare insieme per la maturità.

Nella tristezza generale qualcuno se la cava meglio. Sono quelli che in qualche modo sono riusciti ad imbastire un filarino. Riescono a guadagnarsi due sedili vicini, uno scompartimento più tranquillo, la luce blu notturna. Per questi fortunati, pochi invero, abbracci appassionati, intense carezze, baci e bacini più o meno furtivi rubati tra una visita e l'altra di compagni sempre inopportuni. Quasi un fotoromanzo, ma storie comunque importanti alla nostra età.

Riusciamo anche a chiudere gli occhi. Non so se per dormire o per stare soli con i propri pensieri.

L'arrivo, il nero.

Perché siamo già arrivati? Perché è già finita? Musi lunghi, facce scure e stravolte di stanchezza, pensieri cupi per il rientro al lavoro, preoccupazione per l'esame. Certo, si cerca di nascondere il tutto dando fondo agli ultimi sprazzi di allegria, ma il bianco è finito. Chi passerà ore a raccontare ai parenti, chi dormirà per un giorno intero, chi invece si attaccherà subito al telefono per dire l'ultima cosa appena dimenticata nonostante i giorni passati insieme, chi cadrà in depressione. Intanto però non riusciamo a separarci. Continuiamo a salutarci e a risalutarci, mi sembra che nessuno vada via. Non è così. A mano a mano ci allontaniamo verso gli autobus che ci riporteranno a casa dove ci aspettano, sicuramente, cicchetti per questo e rimbrotti per quest'altro, libri e dispense, grandi paure, grandi sogni come sempre. Come sempre? non so! Qualche piccola cosa è cambiata in questi giorni. Qualche grande cosa avverrà nei prossimi mesi. Abbiamo provato a stare lontani da casa. Abbiamo scoperto posti nuovi e gente con costumi diversi dai nostri. Abbiamo scoperto amici che non conoscevamo completamente. Abbiamo scoperto persino qualche antipatia. Abbiamo anche dovuto vedercela da soli in certe occasioni. Abbiamo messo per la prima volta i piedi nell'anticamera del mondo che ci attende, almeno credo.

Daniela, quella di terza, mi rincorre. Quando ci vediamo? Non so, ti telefono. L'ultimo bacetto. All'orecchio mi sussurra "Ti voglio bene". Oh, piano, piano! Noi siamo grandi. Abbiamo tante grandi cose da fare nei prossimi mesi. La visita militare, la patente, l'esame di maturità e poi le vacanze da soli, l'università. Tutte cose da adulti. "Va bene, vedremo".

Ma perché devo fare il cinico? Perché devo fare l'adulto a tutti i costi? Nonostante tutto sono ancora, e solo, un ragazzo.

E allora domani, subito, la chiamerò e cercherò di incontrarla in Piazza della Balduina.

Per qualche mese cammineremo insieme. Magari tenendoci per mano.

Angelo Mataloni ha scritto questo racconto liberamente traendo dai suoi ricordi di V^a B, Liceo Scientifico Guido Castelnuovo di Roma.

Nell'Aprile 2004.